

NOTIZIE E OSSERVAZIONI

I

I VERSI DELLE DONNE.

Una volta, or sono alcuni anni, che annunciai alcuni volumetti di versi di donne (v. ora *Pagine sparse*, III, 443-53), di una severa e fine cattolica, di una dolorosa anima ebraico-classica, e di una terza disdegnosa e volitiva e ricca insieme di fantasia e di acume la quale verseggiava felicemente in italiano e in tedesco, vidi su qualche giornale ingiuriate, se anche attraverso di me, quelle elette signore e signorine da me giustamente tenute in pregio. Naturalmente, l'insofferenza, che saliva o discendeva fino alla cattiva educazione, proveniva dal campo dei critici esaltatori della poesia pura o ermetica, che aggiungevano così una nuova prova della disumanità di quella cosiddetta loro poesia. E io già avevo risposto, e implicitamente, in quel mio articoletto, facendo notare che, essendo i maschi poeti dei giorni nostri diventati sempre più perfetti in aridità, veri pezzi di legno da ardere che fanno buon fuoco, e perciò essendo radicalmente impoetici, io mi rivolgevo alle donne, nelle quali, nonostante tutte le critiche fatte alla «poesia femminile», c'era almeno quella premessa necessaria della poesia che è l'affetto, e, coll'affetto, l'espressione che svela vivezza e commozione, e, quando l'ulteriore elevazione almeno episodicamente accade, il raggio della bellezza, la poesia intera. Un esempio: lo tolgo dal volumetto testè pubblicato, di una donna (Maria Algranati, *Poesie*, Napoli, 1948): è di quattro strofe in quartine. Una giovane donna ha perduto l'unico suo bambino e alleva i bambini di una sua sorella minore, morta anche essa, nell'isola d'Ischia dove aveva la famiglia. E, guardando a questi bambini a lei ora affidati e pensando al suo, parla così alla sorella che è nel di là e pur le sta vicino:

Cara sorella mia, che pace avesti
entro la terra che il mare imprigiona,
sorella mia tanto gentile e buona,
che, ultima nata, prima soccombesti;
che dal silenzio tuo vedi ora queste
tue creature viver del mio cuore,
strappate, per miracolo d'amore,
all'ore tempestose, alle funeste;

se mai ritrovi, piccolo e smarrito,
il bimbo mio, cui fu negato il sole,
senza la madre, per le tristi aiuole
errabondo del tragico infinito,
com'io mi strinsi attorno tutt'i tuoi,
prendilo tu fra le tue braccia in croce,
cantagli tu con la mia stessa voce,
cara, finchè non venga anch'io con voi.

Qui c'è, nel suo abbandono, un cuore di madre e di sorella, che non dimentica, che non si rassegna, che tesse un sogno gentilissimo sul bambino per lei sempre vivente, bisognoso delle sue cure, e sulla sorella alla quale si rivolge col fidente conversare come in vita. Ma c'è anche dell'altro: una linea, un ritmo poetico, un piccolo dramma che sorge nella fantasia e si risolve nella fantasia, si purifica di ogni elemento estraneo o materiale, innalza la commozione nella sfera della bellezza. L'autrice, quando lo ha composto, assorta nel suo affetto e nel suo dolore materno, è stata per un istante toccata dalla grazia. Perché non debbo chiamare questi versi poesia? Perché non mi debbono piacere? Perché non dovrei dire che sono belli? Da quando li lessi la prima volta, mi stettero nella memoria. E ora li trascivo qui, perchè i lettori che ora non li conoscono li ameranno anch'essi, e nel volumetto dell'Algranati troveranno altri componimenti o altre strofe parimenti sentite e felicemente espresse.

II

DI UNA PROSA ILLUMINATA DALLA GRAZIA.

Il «poeta Ungaretti», come si suol comunemente designarlo, ha tenuto un discorso su *Poesia e libertà*, che a me sarebbe sfuggito se nella pubblicazione che ne è stata fatta (nel *Popolo* di Roma, del 24 aprile '49) non fosse preceduto da un annunzio, nel quale si ammonisce che «va letto con rispetto e meditato con attenzione», perchè «mai il poeta c'è sembrato così illuminato dalla grazia, mai il suo ammonimento così alto e complesso».

Ma alle prime parole sono incespicato e mi son dovuto reggere con uno sforzo su me stesso. «Leopardi s'era reso conto, dopo Vico, di ciò che in realtà è una durata». Come c'entra Vico con Leopardi? e che significa qui «una durata»? Pure, superato quel mal passo, ho visto che l'autore, continuando e acciarpando, finisce con l'affermare questo peregrino pensiero: che Leopardi era preso dal dubbio che il mondo fosse morto (fosse «polvere ed insepolto ossame», come nell'ode famosa di ben altro poeta, Giovanni Florenzano); senonchè «a tanta angoscia opponeva» che la poesia «mette in grado di proporre all'universo un'illusione di rin-

giovanimento», cioè di far sì che l'uomo sia «come desiderava Rimbaud, *voyant...*» (e qui stavo per incespicare una seconda volta, avendo per un momento creduto a uno sbaglio di stampa, perchè uno dei migliori libri sul socio di Verlaine, quello del Fondane, s'intitola, non *Rimbaud le voyant*, ma: *Rimbaud le voyou*), — e di dare, «come s'affaticava a fare Mallarmé, *un sens nouveau aux mots de la tribu*», e a «suscitare un'illusione d'innocenza, l'illusione della libertà, l'intatta libertà di prima della caduta» (non la «caduta», poniamo, dell'ode del Parini, ma proprio quella che fu la Caduta con la mauscola, l'aver mangiato il pomo e l'essersi fatti scacciare dal paradiso terrestre). E qui l'Ungaretti si risolve a una solenne dichiarazione storica. «Voglio dichiarare questo: ciò che i poeti e gli artisti dal Romanticismo in poi hanno fatto, e si ostinano a fare, è immenso: essi hanno sentito l'invecchiamento della lingua alla quale appartengono, il peso delle migliaia d'anni ch'essi portano nel sangue, essi hanno dato alla memoria l'importanza angosciosa ch'essa possiede e, nello stesso tempo, con strazio lacerante, essi hanno acquisito il potere di dare alla memoria la facoltà di liberarsi di sé quando essa si affermi. Così hanno permesso anche all'uomo d'oggi di abbagliarsi di libertà». Avvenimento miracoloso: nuova discesa di Cristo nel mondo. Noi non ci siamo avveduti che i poeti, di cui oggi risuonano i nomi e non i versi, i puri e gli ermetici, sono nuovi redentori del mondo. «Ecco il merito della poesia e dell'arte di oggi. Era un ricollegarsi così al messaggio cristiano e, a sua insaputa, vi si ricollegava anche chi professava l'ateismo, se era poeta. Gli avvenimenti stessi c'induavano a ascoltare finalmente — forse integralmente per la prima volta nei secoli — la vera lezione rivoluzionaria del Cristo». E la rivoluzione e lo stabilimento definitivo della giustizia egli ci fa balenare innanzi agli occhi, ma, nell'atto stesso, spegne quella fiamma di speranza. «La nozione di libertà ha quindi da essere opposta di continuo, per venire in luce in noi, ai fatti materiali, fisiologici, economici, agli stati di privilegio e di schiavitù che dai fatti materiali derivano e che sono vergogna di qualsiasi regime, anche se nessun regime saprebbe impedirsi di trascinarli con sé, poichè, purtroppo, sotto forme diverse, sono stati sociali che divideranno sempre gli uomini». E così via, perchè tutto il discorso è cucito o scucito così. Raccolgo ancora un aforisma luminoso: «La libertà è, come la poesia, indefinibile: sappiamo oggi che solo essa è poesia».

Ebbene, se mi si domandasse come io giudico questo discorso, risponderi che lo credo sincero; credo il suo autore in perfetta buona fede: egli dice quel che pensa e, se non dice niente, è perchè non pensa niente e solo immagina di pensare. Ma non posso altresì non aggiungere che assai di rado ho letto prosa così impropria nelle parole, così incoerente nelle metafore, così zoppicante nella sintassi, così illogica nello svolgimento dei concetti come questa che pur dovrebbe attestare e celebrare non so quale conversione o infervorato ritorno al cristianesimo e cattoli-

cismo. Per altro, questa prosa mi fa più pio verso la sua opera di poesia, perchè i suoi versi, le più volte, non li intendo, e può venirmi l'onesto dubbio che di ciò la colpa sia mia; ma questa prosa, la domino e, pur troppo, la intendo tutta.

III

NUOVO METODO DI FARE FILOSOFIA ORIGINALE.

Ecco qui. Si prende un libro, per esempio quello mio di Estetica, del 1902, che mi costò parecchi anni di meditazioni e col quale volli liberare quella scienza da una lunga sequela di pregiudizi di scuola o di comuni giudizi superficiali che impediva di veder chiaro e di ragionare bene; e a ciascuna di quelle mie proposizioni si scrive a fianco: «No», e la nuova Estetica originale è fatta. Esempi: — L'intuizione e l'espressione non sono due atti ma un atto solo, e l'uno non può stare nè concepirsi senza l'altro, come l'anima che non può stare senza il corpo. «No, sono due atti diversi»: ne ho domandato anche al mio portinaio che mi ha confermato questa ovvia verità — Le arti non hanno ciascuna una propria sfera di rappresentazioni, come credeva il Lessing, che assegnava alla scultura i corpi e alla poesia le azioni, perchè l'arte non è la fisica materia colorante, o le voci articolate, o il marmo o il bronzo, eccetera, ma un atto spirituale, la «forma interna», con la quale la poesia nasce nello spirito del poeta e con la quale solamente è ricreata e ricomposta nello spirito del lettore. «No: ogni opera di arte ha la proprietà privata di una classe di oggetti» — I generi non sono entità estetiche, ma classificazioni di uso pratico, e perciò non sono leggi nè della creazione nè del giudizio della poesia. «No: sono entità estetiche». — La lingua non è segno nè di concetti nè di cose, ma espressione dell'anima, e perciò il Vico diceva che nacque come canto e che i primi uomini erano tutto senso e fantasia e sublimi poeti; la lingua come segno, asservita alla logica, è prosa, e presuppone la lingua canto. «No: la lingua è unicamente ed essenzialmente segno». — E così, reintroducendo gli sgorbii dei quali io mi ero dato cura di ripulire le pagine delle Estetiche, si fa una nuova Estetica, in cui l'adesione al pensiero volgare e ai suoi preconcetti e superstizioni è pienissima e vorrebbe, se potesse, ripigliare il perduto dominio. Mi dicono: — Perchè non hai criticato o non critichi questa roba, che viene fuori con tanta facile proliferazione in Italia? — Perchè io sono vecchio e il tempo che mi avanza cerco di spenderlo meglio. Ma ora che vi ho contentati e ho dato piccolo saggio di come si può criticarli tutti, voi mi permetterete di pensare ad altro.

IV

DELIRII DI CATTIVA FILOSOFIA.

Che cosa è capitato al Russo, che da tempo in qua si è fitto in capo di riformare il metodo odierno della critica e storia letteraria? Mi ero avveduto della via pericolosa nella quale aveva egli messo il piede, perchè metodologia della storia è, di necessità, filosofia, e io lo sapevo non pratico di studii filosofici e di mente poco disposta al cauto e vigile filosofare. Ma non mi aspettavo che avrebbe cosparso il cielo di tanti razzi, vanienti ma accecanti e fragorosi, quanti ne ha fatti prorompere da una sola sua pagina, anzi da pochi periodi di un suo articolo (v. rivista *Belfagor*, marzo 1949, p. 176). Udite. La distinzione di poesia e non poesia è « polemica ». Che vuol dire? che sia fatta per dispetto polemico? O forse, che la poesia non si distingue effettivamente da ciò che non è poesia (per esempio, dalla matematica o dall'oratoria)? « L'esteticità è un mito degli spediti (?) ed averroisti (?) del dottrinarismo ». Che cosa sono gli « spediti », e come c'entrano gli « averroisti »? E perchè mai l'esteticità è non un concetto ma un « mito », e di che cosa mai è « mito »? « Per noi — continua — l'esteticità coincide assolutamente con la storicità ». Dunque, la fantasia creatrice del poeta e il pensiero storico sono lo stesso? Questa enormità o mostruosità non so se stia nel suo pensiero, nel quale non so che cosa ci stia ora, ma è certo nelle sue parole. L'estetica — quella estetica che il De Sanctis chiamava della « forma » e io della « intuizione » o della « pura espressione », — è « contenutismo e psicologismo passionale », e il gusto del De Sanctis e anche il mio, è « bozzettistico », e bozzettisticamente, a quanto sembra, ambedue amiamo e giudichiamo Dante, Shakespeare e Goethe. Tutto l'articolo è cosparso di questi, chiamiamoli, ardimenti. Per es., ancora: avendo io accettato una proposizione vera, detta dal Foscolo, e un'altra anche vera detta dal De Sanctis, intorno a un sonetto del Petrarca, ed avendo cercato, come era mio dovere, la relazione e l'armonia tra le due proposizioni di verità, — sapete che cosa avrei fatto con ciò? Le avrei « contaminate »! (p. 171). E lascio stare la nuova interpretazione che egli si è dato a predicare di quel « gentil d'amor mastro profondo », che fu messer Francesco, il quale avrebbe « maturato una concezione nuova della donna », una « concezione platonica del mondo », che « investe tutti i particolari fantastici e reali (?), tutte le sue vicende interiori »; un « platonismo realistico » o un « realismo platonizzante », con un aggiunto « Petrarca umanista », scrittore sempre nuovo di versi epigrafici, in cui assorbe, come rinnegandole, la sua religiosità e la sua passione amorosa » (pp. 169, 170, 172). Sono cose che egli non solo non riesce a dimostrare, ma neppure a dire in limpidi detti. E come può cre-

dere che, con siffatti concetti informi e parole affastellate e prive di senso, riesca a rischiarare un problema qualsiasi e ad ottenere il consenso degli spiriti che pensano? E gioverebbe cercare ora di frenarlo e indurlo a raccogliersi in sè, e non dico a meditare, ma a riflettere? Mi par che non gioverebbe, almeno per ora, e che sia necessario, in casi come questi, lasciar correre.

V

IL CONCETTO DELL'UTILE O DEL VITALE E LE SUE APORIE.

Che alla sfera del vitale (utile, economico ecc.) sia proprio, e che in essa direttamente operi, il contrasto di piacere e dolore, il quale nelle altre sfere dello spirito opera indirettamente, cioè in virtù dell'unità dello spirito nelle sue distinzioni, ho avvertito più volte (per es., in *Ultimi saggi*, pp. 109-10). Il Kant distingueva lo spirituale *Gefallen*, che è della bellezza, dal *Vergnügen* dei sensi; e nondimeno ogni azione e contemplazione di bellezza, come ogni acquisto di verità, come ogni adempimento di azione buona, ha, per necessario riflesso, il benessere, che è dell'utilità: come tutti sperimentano o possono sperimentare in sè stessi. E questo rapporto è conferma del carattere spirituale della sfera della vitalità e della sua adeguazione alle altre tutte, e, come le altre, autonoma e insieme dipendente dalle altre tutte; il che vedo ora revocato in dubbio (E. PACI, nella *Rassegna d'Italia*, IV, 1949, aprile, pp. 404-05), come non poteva mancare di accadere perchè il critico si è affidato all'ottimo professor Calogero e al nuovo suo metodo speculativo, in cui, abolita la logica, si ragiona come vien viene, e dal quale e non da altri mi attendevo una sentenza come questa: che «dal punto di vista dell'utile nessuna azione è più positiva di un'altra», esemplificata col fatto che azione positiva è tanto costruire una casa quanto distruggerla! Il buon Calogero non si è avveduto che l'utile, il vitale, l'economico, o com'altro si chiami, ha il suo lato positivo e il suo lato negativo, che sono il benessere e il malessere, il piacere e il dolore; e il non essersene avveduto gli fa stimare arguta e profonda l'osservazione che abbiamo riferita circa le case. È ovvio che possa essere utile così costruire una casa come distruggerla, secondo il bisogno che si deve soddisfare, secondo il dolore o il malessere che si vuole evitare. Di tal sorta sono le obiezioni speculative di cui il Calogero riempie i volumi del suo « sistema », portato a termine a un dipresso nello stesso breve giro di mesi in cui Gianvincenzo Gravina, come si vantava, scrisse le sue cinque tragedie, che riuscirono quel che riuscirono.

VI

L'UMANESIMO COME PATRISTICA.

Una decina d'anni fa, intrattenni i lettori della *Critica* di una interpretazione storica, da capo a fondo nuova, dell'Umanesimo, offerta dal prof. Toffanin, insegnante di lettere italiane nella università di Napoli, e non celai una punta di sdegno perchè egli si dava l'aria di lasciar parlare i documenti come storico affatto obbiettivo, laddove c'era in lui un criptoclericale, che credeva così di servire il suo partito. Ma ora si è finito col conoscerlo per quel che è, e perciò il mio sdegno è sbollito e resta solo il rigetto della sua interpretazione come antistorica e arbitraria. Si veda, per esempio, quello che ne scrive nel modo più pacato l'Aurigemma (nella *Nuova Antologia* dell'aprile '49, pp. 226-29). Ma ciò che mette il suggello a quel che avevo detto della arbitrarità della sua interpretazione è un articolo pubblicato, quasi nello stesso tempo, dall'organo dei Gesuiti, la *Civiltà cattolica* (del 16 marzo, pp. 205-212), che coincide perfettamente col mio giudizio, salvo che è preceduto da lodi ai pregi di dottrina, di logica e di eloquenza, e perfino di « filologia », che io vorrei che l'autore possedesse, ma che, reali o complimentose, non mutano il giudizio sulla cosa. Io, in compendio, dicevo: — L'umanesimo è intimamente estraneo ed ostile alla Chiesa cattolica —; e la *Civiltà cattolica* dice in conclusione: — Il cristianesimo e cattolicesimo è del tutto estraneo ed ostile allo spirito dell'umanesimo. — Mi pare che le due conclusioni concorrano nell'affermazione del medesimo fatto. Così, a mio avviso, in questo riguardo, *lis finita est*, e l'unica interpretazione che rimane dell'umanesimo e del Rinascimento è quella che non solo la storia dei maggiori storici ma l'*opinio communis* ha sempre data; e, quanto al libro del Burckhardt, esso rimane sempre un libro bellissimo e ricco di verità, ma al quale sono da fare parecchie riserve che l'autore stesso fece dipoi, e che tutte dipendono dall'animo di lui, che era molto nostalgico e molto artistico e sfiduciato dei combattimenti della vita, che soli danno senso positivo alla vera e propria storiografia: di che ho discorso altrove.

VII

LUIGI XVIII E IL TASSO.

Provo una sorta di gratitudine per re Luigi XVIII, perchè mi pare che in lui si compì l'espiazione dello sprezzante motto del Boileau sul « clinquant du Tasse » a fronte dell'« or de Virgile ». Egli amò, la *Gerusalemme liberata* e nel 1783, quando aveva ventott'anni ed era sem-

plice conte di Provenza, mise fuori il programma di una edizione da lui promossa, che è una delle più belle edizioni che il poema di Torquato abbia mai avute, quella in due volumi in quarto, pei tipi del Didot, con quaranta incisioni del Cochin, fatte su indicazioni dello stesso principe, che venne terminata nel 1784, portante nel titolo la dicitura: « Stampata d'ordine di Monsieur », e tirata a soli duecento esemplari; ma nello stesso anno ristampata in più copiosa edizione con la nota: « Seconda edizione coi rami dell'edizione di Monsieur ». Nell'annuncio del programma era detto: « Un prince que son amour pour les lettres a rendu sensible aux beautés et aux grâces des deux grande poètes de l'Italie, a formé le projet d'orner de toutes les beautés dont la gravure et l'imprimerie sont susceptibles une édition de ces deux poètes. La decence des mœurs, la dignité des caractères, la régularité si bien observée, dans la *Jérusalem délivrée*, devoient naturellement déterminer son choix, et c'est en effet au Tasse le monument de sa reconnaissance ». I versi del Tasso venivano frequenti alle sue labbra, e in una sua lettera da Varsavia del 25 gennaio 1802, che io ebbi tra mano e pubblicai insieme con una non piccola serie inedita di esse, dirette durante l'esilio all'ambasciatore napoletano in Russia duca di Serracapriola, scriveva: « Je sçais (pardonnez moi cette citation d'un de vos poètes) che *il regal pregio è nostro e in noi dimora*. Aucun vain éclair n'y ajoute rien, aussi ne serait nullement ce peu que j'en avois à Mitau que je regretterois; mais retourner incognito dans ce même empire qui m'a vu porter le titre qui m'appartient, feroit, j'en suis certain, un très mauvais effet dans l'opinion » (in *Arch. stor. p. le prov. napol.*, XLVII, 336-64). Il verso citato è quello del nobile Solimano, nel canto XIX, 41, del poema. Era Luigi XVIII molto arguto e felice scrittore, come può vedersi dalle osservazioni e proposte di correzioni che fece al *Journal* di sua nipote, la figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta (*Journal de MARIE THÉRÈSE DE FRANCE, duchesse d'Angoulême*, ed. Imbert de Saint Amand, Paris, Firmin Didot, s. a.). Una citazione ci mostra che non solo i versi del Tasso aveva a mente, ma anche quelli del Petrarca, appropriando ai rapporti di stima e di fiducia che egli aveva avuto con sua cognata Maria Antonietta i due versi: « Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe; Conobbil' io, che a pianger qui rimango » (II, 6).

B. C.